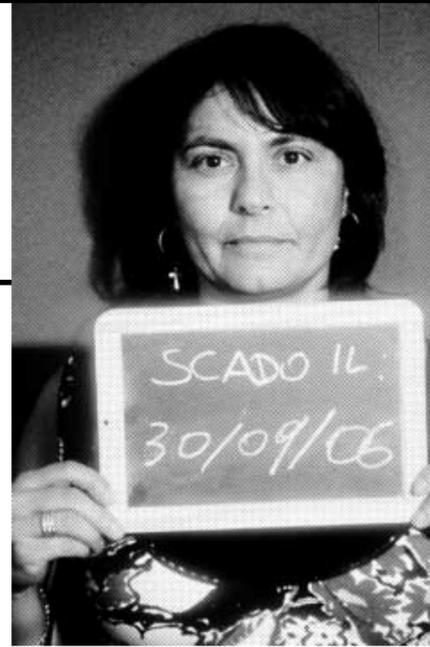




LE FOTO DELLA SERIE "SCADO IL..." SONO DI GIANLUCA DE ANGELIS E FANNO PARTE DELLA CAMPAGNA DEL DIPARTIMENTO INCHIESTA NAZIONALE SULLA PRECARIETA'



scrivere romanzi o produrre corti piuttosto che mettere mano a una piattaforma sindacale. Cosa sta cambiando?

Sicuramente questi flash narrativi sono di grande interesse perché come dice un grande romanziere, James, la letteratura è deputata ad aggiungere colore alla vita, e la letteratura dei precari aggiunge colore al grigiore delle statistiche. Mediamente i precari di oggi sono più colti dei loro padri, vivono in un ambiente mediatico molto più stimolante e sollecitante e quindi un certo numero di essi hanno abbracciato questo metodo di narrazione. Credo sia interessante da vedere e da ascoltare e nello stesso tempo non bisogna esagerare. Qualche decina di brevi romanzi e un po' di documenti rispetto a tre milioni e mezzo di precari non sono paragonabili ma rappresentano una punta. Certamente di grande interesse. Sociologicamente utile, perché danno spessore alle cifre e alle statistiche. All'estero sta accadendo la stessa cosa. In Francia nel ho trovati almeno una dozzina. I titoli sono diver-

Professor Gallino, di che cosa parliamo quando parliamo di precarietà? In fondo si tratta di un fenomeno consolidato sul quale però studiosi e politici non fanno altro che usare metafore poco rispondenti alla realtà...

È certamente una condizione difficilmente misurabile. Ma la definizione è precisa. Precario vuol dire revocabile. Siamo di fronte a una occupazione che può essere non rinnovata in qualsiasi momento. Una condizione molto diversa dai contratti a tempo indeterminato che in realtà non sono mai stati eterni. Un conto è un contratto con una data di scadenza, un conto è uno con data di scadenza. La condizione delle persone diventa la condizione del postulante, di chi deve pregare per ottenere un rinnovo del contratto di lavoro. Una situazione peculiare connessa alla diffusione di milioni di occupazioni connesse alla data di scadenza. Una volta non era così, perché si riteneva che l'assiduità al lavoro fosse un elemento di stabilità.

Raccontata così sempre una contraddizione del sistema...

La contraddizione scompare se si tiene conto che per vari aspetti l'instabilità della occupazione è diventata condizione

della stabilità del fatturato e, in ultimo, della remunerazione del capitale perché i nuovi proprietari del capitale azionario esigono stabilmente un certo profitto sul capitale che hanno investito, tra il 15 e il 20%. Per mantenere stabilmente è fondamentale che la forza lavoro sia adattata al mutamento del mercato.

Per anni ci siamo illusi con questa idea che la precarietà formava autoimprenditori e serviva a dare più forza alla formazione. È stato così?

Absolutamente no, la metafora degli autoimprenditori, e tutto il resto, non è servita granché. Lo dicono le cifre. Gli artigiani, per esempio, sono sempre alle stesse percentuali ovvero il 28% degli occupati. Che è più o meno la percentuale di 30 anni fa. Rimane comunque una proporzione doppia rispetto ai francesi e ai tedeschi e quadrupla rispetto agli americani. Da noi ci sono tre milioni di imprese individuali. Non è un segno positivo della nostra economia perché le imprese piccolissime non possono fare né formazione né ricerca.

Non crede che sia un paradosso il fatto che i giovani siano diventati una "que-

Quando la precarietà è una trappola

Intervista al professor Luciano Gallino. «Molti studi dicono che più uno è precario e più accumula precarietà»

di Fabrizio Salvatori

stione sociale"?

Al fondo c'è la questione del costo del lavoro e della bassa produttività delle imprese italiane che avendola più bassa degli altri partner europei sono costretti a limare sui costi e quindi anche sul costo del lavoro. L'occupazione precaria sono stati un grande mezzo per estendere l'occupazione. È difficile offrire contratti precari a chi sta in azienda da più anni. Il contratto precario viene offerto quindi al primo impiego. L'of-

ferta di precariato è stata rivolta verso i giovani. C'è anche da dire questo, che in alcune ricerche di qualche anno fa i giovani esprimevano un notevole gradimento verso la flessibilità. Avevano pure ragione perché sperimentando più lavori nell'arco di 4 o 5 anni è più possibile trovare il lavoro che interessa veramente. Questi stessi campioni di giovani aggiungevano però che la flessi-

bilità andava bene purché garantisse un reddito stabile.

Ecco, appunto. Cosa ne pensa del reddito sociale e, soprattutto, quale formula preferisce?

Di reddito sociale si parla in tutta Europa. In Francia con queste proposte hanno costruito una intera biblioteca. In Francia c'è lo Smic, che non è nemmeno una elemosina visto che è intorno ai 1.250 euro al

mezzo. Lo Stato francese ha sempre mantenuto e, anzi, ha cercato di perfezionare l'articolazione del reddito minimo pur affiancando in un secondo tempo il Cpe. Penso che anche d'ora occorrerà mettere in piedi qualcosa, comunque lo si chiami e che abbia la funzione di stabilizzare il reddito. Per i più giovani può avere il vantaggio di poter rischiare senza imboccare il tunnel della precarietà. In Danimarca, in Olanda, provano

strade diverse: si può introdurre un tetto al numero dei contratti, dopo di che si ha diritto a un contratto stabile. Un'altra soluzione è quella del periodo massimo, indifferente al numero dei contratti. Tutti modi per sfuggire alla trappola della precarietà permanente. Le statistiche, del resto, dicono che più uno è precario e più accumula occupazione precaria.

Oggi i precari preferiscono

«L'instabilità della occupazione è diventata condizione della stabilità del fatturato e, in ultimo, della remunerazione del capitale»



tenti, un po' come in Italia. Uno di questi in Francia ha avuto molta fortuna, narra la storia di un lavoratore che si impiega in un bar e viene cacciato e riassunto diverse volte. In Francia se ne scrive dal '98. C'è una generazione precaria di tipo europeo, quindi. Questo rappresenta una grande sfida politica per l'Unione europea, perché molti milioni precari non sono certo una base per incrementare la coesione sociale. Per molti di loro il mondo della precarietà è l'unico mondo che esiste.

Ormai anche i precari hanno messo su famiglia. Che generazione cresceranno?

Le ricerche fatte anche sul piano psicanalitico in Francia vanno in altre direzioni che non sono particolarmente interessanti. Si parla di figli della precarietà con tutto l'iter della crescita maturata in una famiglia precaria. La precarietà viene interiorizzata, diventa un panorama interno. Queste ricerche mostrano che in molti casi gli esiti vanno in due direzioni: una è la resa, la rinuncia a ogni velleità e a ogni progetto. L'altra strada è la violenza. La storia delle bainlieu è un po' uno dei segnali che i giovani stanno prendendo in considerazione proprio quella strada. La ricerca frustata della stabilità e anche di un minimo di promozione sociale. La violenza scaturisce quando la ricerca viene perentoriamente frustata ed è risaputo che non c'è niente da fare.

Oggia parole tutti i partiti dicono di voler ripartire alla precarietà. Non teme che si arrivi a un quadro confusionario?

Porte alla precarietà le ha aperte anche il centrosinistra. Il pacchetto Treu aveva molti aspetti che andavano verso la flessibilità contrattuale. Il centrodestra ha fatto un altro lungo passo. La distinzione non sarà radicale, ma una distinzione c'è. Il centrodestra ha visto la precarietà come un male necessario, insistendo su dati privi di fondamento; tipo, "dopo un anno di precarietà si trova lavoro stabile". In realtà, ammonta a meno di un terzo la quota dei precari che diventa stabile.

Il centrosinistra?

Il centrosinistra da parte sua ha considerato la precarietà come un aspetto negativo della flessibilità e parla di parziale superamento ma non ha fatto i conti con il fatto che la precarietà e la flessibilità sono due estremi di un continuum che ha la precarietà da un lato e la globalizzazione dall'altro con tanti anelli intermedi che le legano tra loro; tipo, la ristrutturazione e la finanziarizzazione, lo sviluppo delle catene globali della creazione del valore. Se uno tira da una parte l'estremo della flessibilità e risale in cima trova la globalizzazione. La globalizzazione non è qualcosa di evitabile. E se si prende il continuum da una parte, cioè dalla parte della precarietà, poi prima o poi si arriva alla globalizzazione.

Quando si parla di lavoratori "atipici" anche la statistica, disciplina che ha fatto dell'alea una scienza, fa fatica a dare i numeri. Succede così che le stime sul numero dei precari viaggino in un range molto ampio e che ognuno possa scegliere la cifra che più gli aggrada.

Economisti e sociologi del lavoro lamentano da tempo la mancanza, nel nostro paese, di "public use files" (ovvero basi di dati accessibili per i ricercatori) adeguati alle esigenze conoscitive di un mondo, quello dei lavoratori precari, assai complesso ed in continua espansione.

In assenza di altro, le principali fonti cui riferirsi sono la rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro dell'Istat e gli archivi amministrativi Inps e Inail. Questi ultimi hanno il pregio della completezza (non si basano su indagini campionarie come succede per l'indagine Istat) ma il difetto di essere aggiornati con estrema lentezza.

Stando ai dati dell'Istat relativi alla media del 2005, i lavoratori a termine sarebbero 2.026.000, con una prevalenza delle donne sugli uomini, del mezzogiorno e del nord sul centro Italia e del settore dei servizi sugli altri settori merceologici. Questo dato comprende, però, solo l'insieme del lavoro a termine

Statistiche, gli atipici non contano

Nella società dei numeri e dei computer nessuno sa dire in realtà quanti siano. E ognuno dà la sua versione

di Cristina Tajani

rasubordinato: co. co. co. co. pro. e collaborazioni occasionali) e non discrimina all'interno di questo. Solo ricorrendo agli archivi amministrativi riusciamo a dire, per esempio, che sul totale del lavoro a termine gli apprendisti pesano per circa mezzo milione mentre gli interinali si aggirano tra i 200 ed i 250 mila.

Agli archivi amministrativi dell'Inps, invece, si ricorre generalmente per integrare il dato del lavoro a termine dipendente con quello del lavoro parasubor-

che chi svolge collaborazioni come seconda attività (circa il 30 per cento dei contribuenti) e chi svolge attività di professionista. Al netto di queste considerazioni il dato risulta poco affidabile.

A partire da marzo 2005, l'Istat, nell'ambito della nuova rilevazione delle forze di lavoro, ha affiancato i dati di fonte Inps con nuove stime sulle colla-

borazioni. Secondo l'istituto di statistica le collaborazioni coordinate e continuative in essere all'ultimo trimestre del 2004 (ultimo dato disponibile) erano 400 mila unità. La stima dei lavoratori subordinati si estende così in un range che va dai circa 3 milioni di iscritti alla gestione separata ai 400 mila lavoratori effettivi stimati dall'Istat e subito contestati dal Nidil-Cgil come una sottostima del fenomeno parasubordinato. Nonostante ciò la fotografia "qualitativa" del lavoro in collaborazione fornita dall'Istat è particolarmente interessante. Dal punto di vista territoriale i rapporti di collaborazione coordinata e continuativa censiti dall'Istat si concentrano al Nord (in particolare al Nord-Ovest). La presenza della componente femminile risulta decisamente superiore a quella maschile e le collaborazioni svolte dai giovani al di sotto dei 35 anni costituiscono la quota di gran lunga prevalente. Con riguardo al settore di attività, circa i quattro quinti del totale lavora nel terziario, in particolare nei servizi alle imprese. In relazione alla durata, per circa un terzo dei collaboratori è inferiore ai 12 mesi. Poco più della metà dei collaboratori è in possesso di un diploma e poco meno di un terzo della laurea.

L'analisi della modalità di svolgimento del lavoro conferma il sospetto che le

collaborazioni si configurino prevalentemente come lavoro economicamente dipendente. Infatti, la monocommitenza si evidenzia come carattere distintivo: si verifica per oltre il 90% dei collaboratori. Nell'83% dei casi la prestazione avviene nelle sedi del committente e oltre il 60% dei collaboratori dichiara di non decidere autonomamente l'orario di lavoro. Quest'immagine di lavoro "nei fatti" subordinato tratteggiata dall'Istat è stata confermata dalla recentissima indagine "Plus" (Participation, labour, unemployment survey) commissionata dal Ministero del Lavoro all'Isfol e presentata a metà ottobre.

Se è così difficile sapere quanti sono i lavoratori atipici, non è più semplice stimare l'incidenza dei lavoratori precari tra gli avviati al lavoro, passando così dall'osservazione degli stock ai flussi. Secondo la Banca d'Italia è a termine un nuovo contratto su ogni due stipulati. La stessa osservazione sale fino a raggiungere 7 contratti atipici per ogni 10 nuovi contratti nella città di Milano. Ancora pochi, poi, sono gli studi sulle transizioni dal lavoro precario al lavoro "stabile" (la rilevazione Istat, per motivi di privacy, non consente di seguire lo stesso individuo nel tempo come invece avviene per le rilevazioni di altri paesi europei) e sulle retribuzioni. Ne risulta che quello dei precari sia un mondo molto evocato ma ben poco conosciuto.

In assenza di altro, le principali fonti sono Istat, Inps e Inail. Questi ultimi hanno il pregio della completezza ma il difetto di essere aggiornati con estrema lentezza